

La favola del Natale Veronese

E' passado paroni con paroni,
s' à cambià cento volte la città!
Vecio, no brontolar! Dormi i to soni...
Pensa! Mile ani...E semo ancora quà!»
(Berto Barbarani)

La gelida nebbia aveva ormai invaso il cortile della chiesa di San Giovanni in Valle. Era la notte di Natale e i veronesi si ritrovavano come sempre all'interno di una delle più antiche chiese della città.

Dall'esterno si sentivano i canti devoti uscire dalla porta socchiusa dalla quale si intrevedeva una luce giallastra, quasi arancione, che si espandeva verso le strette finestre delle pietre antiche.

All'esterno il freddo congelava le punte dei nasi, si infilava sotto al cappotto e i guanti non servivano a proteggere la punta delle dita. Un freddo unico, assoluto, definitivo, che contrastava col calore umano della chiesa gremita di fedeli.

Un uomo, solo e rattrappito su se stesso per proteggersi dal freddo stava in piedi, in mezzo al cortile, con lo sguardo immobile, sorridente, puntato verso l'alto campanile.

Ogni tanto girava lo sguardo intorno a sé, osservava il silenzio che lo circondava: le goccioline di nebbia si potevano toccare con mano, anzi, si appoggiavano delicatamente sulle palpebre socchiusse di Sandro, che assaporava ogni singolo atomo fluttuante di quella gelida magia.

Il suo volto era come un'antica mappa del tesoro, segnata da solchi che decoravano di antica dignità la fronte e gli occhi azzurri, austeri, sinceri, buoni e profondissimi.



Lui era Sergio "El Conte", sopra le sue guance riposavano due borse che hanno sopportato tanta vita, e tutto intorno una folta e incolta barba brizzolata, con una dignitosa sfumatura giallognola di nicotina che evocava gli infiniti momenti di solitudine.

Mentre alcune persone aiutavano a preparare le tavolate per servire pandoro e vin brulé alla fine della cerimonia, Sandro si avvicinò, piano piano al portone della chiesa ed entrò a riscaldarsi.

Il suo aspetto umile non aveva niente a che fare con i pellicciotti di visone che popolavano la chiesa.

"La me scusa signora, Bon Nadal, ala mia visto Lamberto?" sussurrò ad una signora.

"Sssttttt, silenzio" lo ammonì la signora, mentre suo marito distrattamente desiderava quel gotto de vin fumante che lo aspettava alla fine della messa.

Sandro si girò e fece per uscire rispettosamente.

All'improvviso si sentì chiamare dall'esterno, sempre sottovoce:

"Sandro!! Sandrooooo! Sandro!!!!"

"Ecolo quà finalmente t'ó catà Lamberto!!!" Com'ela? Son vegnuo a farte i auguri de Bon Nadal!

E con un sorriso disarmante accendeva i suoi occhi blu e il suo volto assumeva quell'antica dignità che proveniva da chissà dove, da lontano, forse dal Caucaso o ancor più in là.

"Grazie Sandro, come stai, non hai freddo??"

"Ma va in mona! Cosa vuto che sia? Semo in inverno no?"

Po adesso in ne da un gotto de Vin Brulé e tiremo inansi"

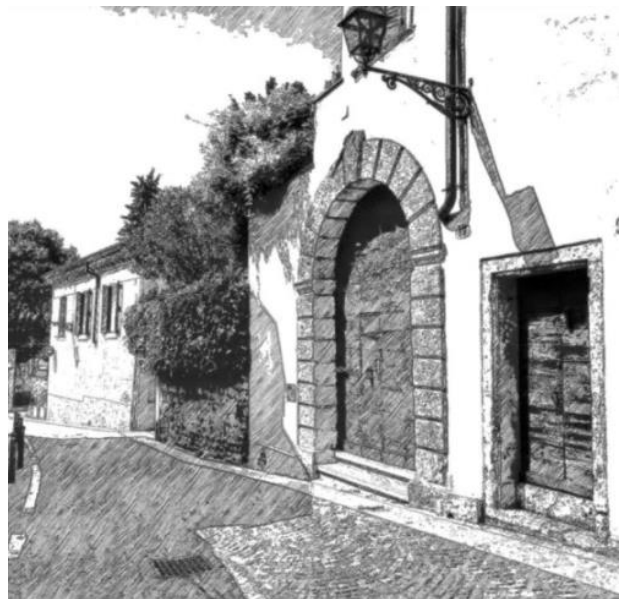
"Ma perché sei venuto fin quà su, a piedi, con tutta la salita e col freddo che fa?" gli chiese Lamberto.

"Volea che te me acompagnassi, stanote, a far un gireto par Verona" rispose Sandro e aggiunse "Ancó gó da contarte un segreto"

"Ma sa disito Sandro? Eto za beúo?"

"Tasi e vien con mi, che no le sa nissuni quel che te spiegarò" sussurrò Sandro.

Lamberto chiuse c oncautela la porta della chiesa e si addentrò nella profondità della notte con Sandro. Cominciarono a scendere insieme l'antichissima strada stretta che da San Giovanni in Valle verso Ponte Pietra, mentre le loro sagome scomparivano avvolte dalla glaciale e densissima nebbia notturna.



"Ma ti ghe pensito che questa l'è la stessa strada che fazea Teodorico, el Re dei Goti, quando el volea andar zo, verso l'Adese, verso quel ponte roman che arivava da l'altra parte.."

"È sì Sandro, ..." rispose Lamberto, continuando a seguire con ammirazione e curiosità il suo amico.

"Te ghè da saver caro Lamberto, che Teodorico...son mi!!"

"Dai Sandro!!! Sa disito?! Sito diventà mato?"

"Nooooo Lamberto, si tuti vojatri che si diventà mati!!! Mi son l'unico che è rimasto quel che son sempre stà, el Re dei Goti: Þiðrekr af Bern, nele saghe nordiche, Dietrich von Bern, par i tedeschi, fiol de Todomiro e Erelieva. Écolo qua! Da mile cinquecento ani giro par la città, a pié, e no me fermo mai, para darghe a Verona quel'anima che no se pol descrivar. Come se fa a descrivar la vista che da Ponte Piera se slarga verso el Teatro Romano e più in su, verso el me Castel? Come se fa a descrivar l'aria fresca che se respira nele vie de la Carega ne le noti d'istà? Come se fa a descrivar el Domo, bianco e elegante e Santa Anastasia, so sorela, là visin a Sotoriva, dove el vin de le ostarie el circola come nele vene de tuti i veronesi?"

No se pol mia. E alora camino e camino e me fermo solo quando son straco. E adeso, dopo tanti secoli, gó bisogno che te me compagni a dormir, finalmente."

Il freddo e la nebbia sempre più fitti nella notte si mescolano ormai ai loro aliti solidi quando, prima dell'ultima curva alla fine della discesa, il gorgogliare intenso e continuo dell'Adige anticipa la vista dello scorcio più bello di Verona.

"Vorìa cantar Verona, a una çerta ora
de note, quando monta su la luna:
quando i boschi che dorme el par che i cora
dentro sogni de barche a far fortuna
drio a l'aqua de l'Adese, che va
in çerca de paesi e de città...
E alora che è finì tuto el sussuro
speciarla zo ne l'Adese, dai ponti,
e comodarla mi, muro par muro,
tuta forte nel çercolo dei monti...
E indove che è piantà Castel San Piero,
su le rovine del teatro antico,
védar levarse su come de fero
tuto intiero, el castel de Teodorico,
e immaginarne rampegada adosso
'na Verona cambià nei so colori:
tore e muraglie del quarel più rosso,
case dipinte e ponti levadori,
che se specia ne l'Adese che va
in çerca de paesi e de città..."



"Questa l'è la poesia che mi g'ó sugerioa a Berto Barbarani!" aggiunse sottovoce Sandro, mentre la corrente potente e violenta scorreva imperterrita alla loro sinistra, sotto alla ringhiera metallica.

Lamberto osserva con lo sguardo inebriato la cupola di San Giorgio e la maestosità del ponte, che come un atavico cordone ombelicale, prima in legno e poi in pietra, ha sempre unito la città antica con la quadricola di strade dentro all'ansa del fiume.

Passato l'arco, scendono da Via Ponte Pietra, e accompagnati dai loro passi, soli, pensosi, tardi e lenti arrivano di fronte a Santa Anstasia.

"Varda che austera! E pensar che drento l'è magnifica! El soffito l'è come un çiel in primavera e le colone le par i tronchi dei albari del Nord. Ghè San Giorgio co la Principesa taca vià, ghè el timón de la bataglia, ghè i Gobi e el marmo sempre lustro, ghè Paolo che sona l'organo e el Don che el siga che el rimbomba dal roson fin al scudo Dominican sota a l'altar"

"Vien con mi Lamberto, vien, pasemo dal Decumano Massimo, qua ó conossúo el fradel de Dante Alighieri e su e zo da queste strade ó ciacolà coi Cani de la Scala coi siori, coi Pitochi e con ci ghe n'avea voja"

In Piazza Erbe Lamberto si ferma: "Ma sire, ma dove mi porta?"

E Sandro, el Conte, Teodorico, con aria solenne, sale sullo scalino più alto alla base del Gonfalone di San Marco e, abbracciato alla colonna grida alla piazza completamente vuota e luccicante:

"Parché rídalo San Zeeeeeeen?"

E poi, rivolto a Lamberto "El ride, però me par che el rida... par no piansar!"

Qualcuno è uscito dalle messe e si vedono piccoli gruppetti di persone curvate su se stesse e avvolte dal vapore del gelo, che si augurano un Buon Natale freddolosamente e frettolosamente.

E i nostri amici arrivano finalmente al termine del loro viaggio.

"Eco, adesso che semo pasé anca del Foro Romano, no ne resta altro che andar fin al cor de la città"

"Vien baúco! Vian con mi. Soto a piassa Erbe ghè el cor de Verona!" Sandro bisbiglia all'orecchio di Lamberto.

"Sandro, ma sito mato? I ne denuncia!!!!!!" sbotta Lamberto.

"Tasi, macaco! Che mi qua son de casa! Mi son, Piðrekr af Bern, Dietrich von Bern, fiol de Todomiro e Erelieva, son Teodorico, Re dei Goti"

Bussa alla porta del Ristorante Dodici Apostoli. Un colpo solo e metallico. Si apre il portone.



“Ciao Nina, semo `rivé!”

“Ecolo, finalmente, te stavimo spetando”

Li avvolge la fioca luce delle arcate accoglienti del ristorante 12 Apostoli, delle pareti affrescate con il simbolo scaligero e delle candele dei commensali che stanno discutendo educatamente. Un tintinnio di posate e le chiacchiere discrete dei commensali presenta una situazione cordiale e familiare.

“Eco, vedito, nojaltri se catemo tuti qua, le noti de Nadal, quando i sera el ristorante, e i so paroni i va a casa a dormir e i ne lassa vegnar qua co la loro gentilezza antica e nojaltri g’avemo la nostra vita. Qua l’è dove se catemo tuti i spiriti dela veronesità. Vedito quel là? Lè Renato Simoni che el parla con Emilo Salgari, ghè el Berto che parla con Dall’Oca Bianca. A volte capita qualche Can de la Scala. Ah, te se, quei j è gente de alto rango! Comunque nojaltri semo qua e questa bela butela l’è la Nina”

Lamberto, esterefatto, resta senza parole. Minico Bardassa fa cenno di accompagnarli verso il basso, giù dalle scale. Entriano in una magnifica cantina piena di preziose bottiglie appese ai muri e un magnifico arsenale di penne, tante penne stilografiche di grandissimi scrittori.

"Bala che vegna!!!!!!!" annuncia Minico e alla parola d'ordine esce Gorgio Gioco, col suo sorriso buono e simpatico.

“Benvegnui nel cor de Verona” annuncia solennemente il grande Gorgio con una eleganza d'altri tempi.

Intorno a loro si vedono delle rovine romane e, sotto ai loro piedi, una strada romana perfettamente conservata.

“Questo l’era un tempio romano del 50 d.c, qua bate el cor de tuti i veronesi e sora a questo tesoro nojaltri

conservemo el nostro rifugio e semo sicuri che se in domila ani l’è resistio, podemo lassar che i zuga, quei che no capisse niente, che tanto...”

Giorgio offre elegantemente un bicchiere di Valpolicella a Teodorico e Lamberto, alza il suo e, osservando il vuoto declama con solennità:

“Speremo che el cor dei veronesi el continua a bàtar, a speciarse zo ne l’Adese, muro par muro, su le rovine del teatro antico, ne le tore e ne le muralie del quarel più rosso, ne le case dipinte e nei ponti levadori e che intanto l’Adese, lú, el vaa in cerca de paesi e de çità. Bon Nadal”

E assaporano ad occhi chiusi il vino che inonda i loro sensi e li avvolge in un enorme e caldissimo abbraccio.

"Lassa che i zuga!" grida fortissimo Teodorico e la sua voce rimbomba fino al primo piano dove tutti i commensali rispondono con i calici verso il cielo "Lassa che i zuga!!!

Lamberto abbraccia Teodorico e lo fissa negli occhi. Non si parlano. Si stringono fortissimo e si augurano un Buon Natale. Per sempre.



Così messa la scena me cato soto a una finestra granda, tuta saör de vecia poesia.

Dedicato a Sandro e a Lamberto.

